IL CONTE DI MONTECRISTO

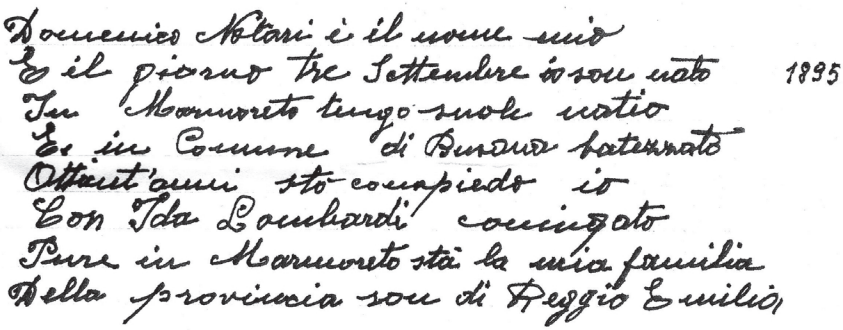
autobiografia di Eneide Alberina Notari

a cura di Maria Adduce

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

A mia figlia Laura

Non esiste modo migliore di gestire la propria vita
se non toccare la vita di un altro, con amore e un sorriso.
(Og Mandino)


Domenico Notari è il nome mio
E il giorno tre Settembre io sono nato 1895
In Mamoreto tengo sede natio
E in Comune di Bibbiano battezzato
Ottant'anni sto compiendo io
Con Ida Lombardi coniugato
Pure in Mamoreto stà la mia famiglia
Della provincia sono di Reggio Emilia

Versi scritti da Domenico, padre di Eneide, in occasione dell'80° compleanno

PREFAZIONE

Prima ancora di incontrare Eneide mi aveva molto colpito e incuriosito il suo nome. Un nome importante che richiama alla memoria la storia epica dell'eroe troiano e suggerisce passione per la cultura classica da parte dei suoi genitori. In effetti, man mano che si dipanava la narrazione della sua vita, ho scoperto che la fame di cultura ha accomunato le figure maschili più importanti della sua vita: il padre e il marito.

Il padre amatissimo per l'affetto che, nonostante la vita di duro lavoro, riusciva a trasmettere ai suoi figli e insieme all'affetto l'importanza di studiare, la passione per la cultura. "Mio padre era un vero poeta!", dichiara Eneide. L'inizio secolo, in un paesino dell'Appennino reggiano, nonostante la scuola fosse quasi un'utopia, in una cultura fortemente contadina, era connotato da un grande desiderio di sapere, d'istruzione e arte.

L'incontro con Alcide, avvenuto fra il cortile e la stalla dove lavorava, mentre portava sotto il braccio un libro, Il Conte di Montecristo*. Altro luogo dove, come diceva il padre di Alcide, "non servono i libri per lavorare la terra". Allora la passione per la lettura viene coltivata attraverso i pochi strumenti da autodidatta e gli esigui tempi che il lavoro lascia fino a quando, come dice Eneide, il padre è riuscito a farsi una cultura. E poi Laura che, dice il papà: "*Voi che vaga a scola finché dla scola gn'è*" ("Voglio che vada a scuola finché della scuola ce n'è").*

Percorrendo il sentiero della sua storia, Eneide ha fatto emergere le figure che hanno fatto parte della sua vita, delineandole

con cura e rivivendo le gioie e le grandi sofferenze con una partecipazione che sembra azzerare il tempo.

La pesantezza dei ricordi tristi la riportava a rivivere l'emozione in modo molto forte, ma subito dopo sembrava rimettere le cose nel loro tempo e spazio e recuperare la serenità che le viene da una fede profonda che ha caratterizzata tutta la sua vita.

Il desiderio di raccontarsi a volte si arenava sul timore di dimenticare episodi per lei molto importanti, ma poi dalla memoria recuperava momenti e aneddoti per narrarli con precisione e dovizia di particolari.

La sua è una narrazione forte, capace di farmi "vedere" la piccola Eneide mentre portava il pranzo al padre sul cantiere dove lavorava o mentre, a Genova, piangeva talmente tanto per la nostalgia della madre da lavare il davanzale della finestra.

Reggio Emilia, estate 2013
Maria Adduce

UNA STORIA CHE COMINCIA DA LONTANO

Mi chiamo Eneide Alberina Notari, sono nata a Marmoreto, un paesino dell'Appennino reggiano, il 9 agosto 1924. Sono la terza di otto fratelli: Ines Maria, Ersilio, Eneide, Sveno, Dante, Aurora, Euride e Dalmazia.
Prima di parlare di me, però, bisogna raccontare dei miei genitori, perché la mia è una storia che comincia da lontano.

Ida e Domenico

La mia mamma, Ida Lombardi, era la prima figlia di una vedova del paese, con cinque bambini. Erano poverissimi, al punto che d'inverno portava i figli a svernare in Toscana, come si faceva allora con le pecore per far passare l'inverno. Andava di paese in paese, chiedendo l'elemosina, portava a casa la lana, qualcosa da mangiare, insomma quello che le davano.
Il papà, Domenico Notari, era figlio anche lui di un vedovo con tre figli maschi e una femmina, ma era riuscito a conoscere la madre perché era morta quando lui era più grande. Il nonno paterno, Rocco, era un agricoltore montanaro e si "stimava" una persona benestante perché possedeva dei campi, tre mucche, il somaro e per quei tempi era avere tanto. Non gli andava male, si sentiva un abbiente, al punto da volere che uno dei suoi tre figli maschi diventasse prete. Lui era molto di chiesa e ci teneva davvero tanto. Ha talmente insistito che mio papà è finito in seminario.
All'inizio sembrava andare tutto bene, mio padre Domenico aveva accettato la cosa. Aveva fatto fino alla quinta, così si era messo a studiare con passione, era entusiasta. C'erano altri

ragazzi di Marmoreto in seminario. È passato il tempo e dopo cinque anni, verso i 14 o 15 anni, si è accorto che non era la sua vocazione e così, con grande dispiacere di mio nonno, è scappato dal seminario del Duomo di Reggio ed è tornato a casa a piedi a Marmoreto.
Mio nonno era arrabbiatissimo! Un tempo non c'era la valigia, c'era il fagotto, una sorta di fazzolettone grande a quadretti dove si mettevano tutte le cose e, quando l'ha visto arrivare a casa, gli ha preso il suo fagottino, lo ha messo sulla finestra e gli ha detto che quella non era più la sua casa. Questa è stata la sentenza. Poverino! Questo ragazzo non sapeva cosa fare! Per fortuna c'era la sorella del nonno che viveva da sola perché la figlia era a servizio a Milano. Abitava in una casa attaccata a quella del fratello, piccolissima con solo la cucina e una stanza; vedendo quello che stava succedendo, ha preso in casa il ragazzo, ma non c'era lo spazio per dormire e lui è andato a dormire nel fienile.
Così mio padre ha cominciato a lavorare come garzone da muratore alle dipendenze delle ditte che facevano i ponti e le centrali elettriche, tutte quelle strutture che si facevano in montagna. Era diventato un giovanotto, lavorava, si manteneva e dava dei soldi alla zia. Nel paese c'erano tante ragazze, si è trovato con mia madre che era proprio bella e si sono innamorati pazzi, avevano 19 anni lei e 20 lui. Mia madre era figlia della persona più povera del paese, figurati mio nonno! Era furioso! Non ne voleva sapere! Lui che si sentiva benestante e del figlio voleva fare un prete, non poteva accettare la ragazza più povera del paese, era un schiaffo troppo grande! Il figlio non era maggiorenne e lui non gli ha dato il permesso di sposarsi. Comunque, mio padre cercava di essere indipendente e andava avanti, erano veramente innamorati!



Ida e Domenico

Poi è successo la cosa più brutta per quei tempi: mia madre è rimasta incinta. Mia nonna poveretta che capiva la situazione e ad un certo punto, piuttosto che lasciarlo nel fienile, ha preso in casa mio padre. Ormai una persona in più o in meno non faceva differenza. Lui andava a lavorare, faceva di tutto per rendersi utile. È arrivato il momento ed è nata la prima figlia, Ines.

Il terremoto

Mia sorella aveva pochi mesi e in montagna è venuto un terremoto molto forte. Era il 1920, a Marmoreto e nei paesi intorno sono cadute molte case. Ci sono stati pochi morti, ma molti

danni. È crollata anche una parte della nostra casa. La nonna mi raccontava che quando è venuto questo grosso terremoto, tutti erano riusciti a scappare dalla casa, ma mia sorella dormiva nella culla di vimini che le aveva fatto uno zio al piano di sopra. Tutta la casa era venuta giù, era rimasto su solo un angolo della stanza dove c'era la culla di Ines. Sulla culla era caduto un travetto del soffitto e si era fermato sull'anello dove veniva infilato il velo per difendere la bambina dalle mosche. Se fosse andato più giù l'avrebbe schiacciata, è stato un miracolo! Non sapevano come fare per andare a prenderla. Mio padre con una scala è riuscito a raggiungerla e a portarla fuori. Il Genio Civile ha dato le baracche alle famiglie rimaste senza casa e l'ha data anche alla nonna. Mio padre ha chiesto una baracca anche per lui e mia madre perché, anche se non erano sposati, avevano una bambina. Gliel'hanno data e ha cominciato così la sua vita con la mamma. Che storia tenera!

UNA VITA DI FATICA, GIOIE E DOLORI

Si volevano bene

Da grande, dicevo a mia madre che lei aveva anticipato i tempi. Adesso non ci si fa più caso, ma al tempo era inammissibile una cosa del genere! Mio padre ha continuato a fare il garzone da muratore e quando ha compiuto 21 anni, mi raccontava mia mamma, è andata da lei e le ha detto: "Ida, vestiti che andiamo a Busana". Marmoreto è una frazioncina giù in fondo verso il Secchia e Busana è più su dove c'è il Comune. Mia madre gli ha chiesto: "A Busana? A Fare cosa?''. E lui: "A sposarci". Aveva appena compiuto gli anni. Ha trovato un cugino che abitava a Busana che gli ha fatto da testimone, sono andati in Comune e si sono sposati. È iniziata così la loro vita da sposati. Sono cominciati ad arrivare un figlio dietro l'altro. Doveva allattarli tanto perché solo che smettesse rimaneva incinta. Non ci posso pensare a queste cose. Se penso a quello che ha patito mia mamma... solo lei lo sa. Ah! È stata lunga la favola di mia madre! (*Eneide si copre il viso con le mani ricordando la vita piena di sacrificio della madre.*) Aveva sempre un bambino in fasce che allattava; me la ricordo sempre con il seno fuori ad allattare, poveretta, poveretta! C'era poco tempo fra uno e l'altro, credo che lo stacco più lungo sia fra me e Sveno: cinque anni. Io la dovevo aiutare con i bimbi più piccoli. Tante volte mi arrabbiavo, ero una bambina anch'io e avevo voglia di giocare. Avevo imparato a fare la calza, mi aveva insegnato la nonna Pasquina. Mia madre era una pastora, non era andata a scuola, le aveva insegnato mio padre a leggere e scrivere. Sua

madre era tanto povera e non l'aveva mandata a scuola. Non è mai diventata una gran lettrice né scrittrice, però si arrangiava. Era una donna docile, brava, brava, rassegnata a tutto poverina! Quando penso alla vita che ha fatto... (*Eneide si copre ancora il volto a sottolineare la fatica e la pazienza della madre.*) Ha lavorato tanto, tanto, ha allevato otto figli. Ma era anche una canterina e una ballerina: cantava in chiesa e ballava con il papà. Si volevano bene.

Il mio papà era così felice, così contento! Lui lavorava a Ligonchio e ci andava a piedi da Marmoreto. Quando arrivava là era già stanco, ma non rimaneva mai a dormire, tutte le sere veniva a casa. Lo vedo come fosse qui adesso: per prima cosa si toglieva i vestiti, poi si lavava le mani nel catino, uno di quei porta catini di una volta, si metteva a sedere, prendeva i due bambini più piccoli sulle ginocchia e li faceva saltare, non era mai stanco, era sempre allegro. Questa è un'immagine di mio padre che non mi sono mai dimenticata. C'era una gran miseria, ma lui era felicissimo con tutti questi bambini! Era una persona molto intelligente, straordinario! (*I chiarissimi occhi di Eneide, diventano più luminosi e profondi al ricordo del padre.*) Suonava la fisarmonica, il clarino, ed era un poeta! (*La voce di Eneide, sottolinea la parola poeta con trasporto e affetto.*) Un vero poeta mio padre! Ha scritto delle poesie bellissime! Lui era andato a scuola in seminario, aveva fatto il liceo e quando qualcuno del paese aveva bisogno per spiegazioni o interesse, veniva da lui. Desiderava molto che i suoi figli andassero a scuola, per lui era molto importante studiare. Mi faceva recitare le poesie, fare i temi, si interessava molto della scuola dei suoi figli, ci teneva. Era anche uno sceneggiatore di una compagnia che rappresentava *Il maggio*. Sceglieva un'opera e poi l'arrangiava per la recita,

era il capo del gruppo. D'estate facevano le recite, la sera, sotto i castagni. C'erano i suonatori che intonavano ogni strofa e gli attori che recitavano l'opera. Dal romanzo lui ricavava le parti per gli attori che le cantavano: era come un'opera lirica! È una tradizione che c'è ancora adesso nei paesi vicini a Marmoreto.

La casa del nonno

I rapporti con il padre non erano migliorati, ma per una serie di ragioni siamo andati ad abitare nella casa attaccata a quella del nonno. Uno dei fratelli del nonno, a cui apparteneva la casa dove siamo andati ad abitare, era un gran bevitore e non aveva voglia di fare niente. Girava il mondo, non lavorava e si è bevuto la parte di casa che aveva ereditato dal padre facendo debiti nell'osteria del paese. Andava lì per mangiare e bere, non era sposato, faceva quella vita da scapolo e un po' per volta si è mangiato la casa. Nel frattempo era tornato uno dei due fratelli di mia madre che, come tante altre persone, erano emigrati in America tanti anni prima. Zio Sante e zio Giovanni avevano fatto abbastanza fortuna e, d'accordo con la mamma, hanno usato i soldi per riscattare il debito dell'osteria. In questo modo la parte dello zio beone l'hanno ricevuta mio padre e mia madre. Noi stavamo ancora in baracca e abbiamo traslocato nella casa attaccata al nonno.
Siamo nati tutti in quella casa. Mi ricordo quando è nato mio fratello Sveno: io avevo 5 anni ed ero sulla scala, la mamma mi chiamava dalla camera e mi diceva: "*Neide, ven a vedre!* Vieni a vedere che bel bimbo, vieni a vedere che bel fratellino!". Io non lo volevo e le urlavo: "*Buttel via, l'è ross!*[1]". Mi

[1] "Buttalo via, è rosso!"

ero affacciata alla porta e avevo visto questo bimbino con un faccino tutto rosso rosso: "*L'è ross, me ne vei,* è rosso non lo voglio!". Ero arrabbiatissima, non lo volevo 'sto fratellino! Lei continuava a chiamarmi perché lo vedessi e io mi rifiutavo e le dicevo di buttarlo via. Da grandi invece eravamo uno per l'altra, attaccatissimi!

La convivenza non era facile. Il nonno era sempre arrabbiatissimo, non voleva vedere mia madre, e abitavano porta a porta! Loro avevano le mucche e tutto ciò di cui avevano bisogno, noi non avevamo niente. Ci abbiamo messo del tempo per avere una capra! Vivevamo del lavoro di mio padre e con le galline che mia madre teneva nella stallina. Il nonno aveva ancora in casa la figlia Adele e i due maschi Alberto e Luigi. Il grande era sposato e aveva due figli. Fra noi, che nascevamo uno dopo l'altro, e i figli dello zio, la casa era piena di bambini. Mio padre era felicissimo lì, ma il nonno continuava a non voler vedere mia madre. Ce l'aveva sempre davanti agli occhi: bastava che uscisse di casa e se la trovava davanti. Trovava anche noi che giocavamo in cortile. Me lo ricordo bene questo nonno con dei gran baffoni e la faccia da burbero. E pensare che andava in chiesa! Ci andava sempre in chiesa! Era un confratello! Quando c'erano le feste si metteva una mantellina rossa della confraternita. Li chiamavano *i confradee*.

La nuora si chiamava Liberata, era una ragazza molto brava e lei con mia madre andava d'accordo. Cercava di aiutarla di nascosto dal suocero. Ci dava il latte e quello che poteva, era veramente una persona buonissima ed è morta a 27 anni lasciando due bambini. La ricordo bene la zia Liberata: a Natale, per me e mia sorella più grande, ci faceva una berretta di lana e ce la regalava. Un berretto con il fiocco, me lo ricordo come se fosse

adesso. Il marito, anche se non era come il padre, era comunque abbastanza severo e lei di nascosto aiutava la cognata e faceva quello che poteva per noi.
Così un po' per volta siamo cresciuti, ma è stata dura. Vivevamo come si poteva. Noi bambini giocavamo insieme e ci divertivamo con la corda o con le *patolle*, che erano delle bambole di pezza che si facevano in casa.

La prima scuola

Tutte le famiglie avevano tanti figli e il paese era pienissimo di bambini al punto che ci avevano dato la scuola. La davano solo se si raggiungeva un certo numero di bambini. Mi piaceva molto andare a scuola, tutte le mattine la nostra maestra ci portava a fare una passeggiata fino al ponte del Secchia e poi alla Giarola e in quei paesi al di là del ponte. Io ero molto brava a cantare e allora dovevo stare fuori dalla fila per dare l'intonazione alla classe. Come muratore, mio padre lo avevano mandato per qualche mese a risanare l'Agro Pontino, dove avevano fatto le città del Littorio, a costruire le case rurali. Io facevo le elementari e quell'anno avrei dovuto lasciare la scuola perché a Marmoreto si poteva fare fino alla quarta, per fare la quinta bisognava andare a Busana. La mia maestra, Eva Baccarani, che era amica di mio padre, gli aveva scritto che le dispiaceva molto che io non continuassi gli studi. Ero bravissima a scuola, la più brava della classe e lei teneva moltissimo a me. Così sono andata a fare la quinta a Busana anche se non ho fatto l'esame. Per arrivare a Busana a piedi ci volevano venti minuti e noi lo facevamo tutti i giorni.
L'anno dopo a Marmoreto è cambiata la maestra. Non erano posti molto richiesti quelli qui in montagna, perciò spesso la

maestra cambiava perché tutte venivano da via, non abitavano qui. Venivano solo se erano costrette. Ne ho conosciute alcune che erano proprio brave. Qualcuna mi ha ricordata fino dopo sposata... guai per me! Questa nuova maestra si chiamava Pierina Conti e ha chiesto al provveditorato di fare la quinta serale a Marmoreto e io sono tornata a scuola per prendere la licenza elementare. Eravamo una trentina in classe perché si erano iscritti anche gli uomini grandi e si faceva scuola in una casa: al tempo si faceva come si poteva. C'era una stanza sola in questa casa che era un po' meno malridotta del resto del paese: era sulla strada. In quella scuola venivano anche dai paesi vicini.
Mi ricordo il giorno dell'esame: era venuto il direttore alla scuola e c'era stata una grande festa! Eravamo in due della stessa età, io e la Vanda, eravamo le sole bambine, gli altri erano tutti giovanotti e ragazze sui 20 anni. Mi ricordo che mi prendevano in braccio questi omoni! È stata una festa bellissima! Abbiamo ballato con la fisarmonica, tutti erano felici di aver preso la licenza elementare. Quella maestra è stata adorata, perché tutti ci tenevano ad avere la licenza elementare e lei era riuscita a realizzare questa cosa. Stava a pensione da una famiglia che abitava accanto a noi e avevano un negozio di alimentari. Tutti gli anni quella famiglia ospitava la maestra del paese. La Pierina poi si è innamorata di un mercante di bestie, se l'è sposato ed è rimasta ad abitare in montagna a Collagna.

Segnare la spesa

Mio padre faceva la spesa in un negozio del paese che faceva credito a tutti. Segnava la spesa in un libretto e alla fine del mese si doveva pagare. Tutti avevano debiti con lui e lui aiutava

tutti ed era dura mantenere un negozio così. Quel negoziante era un agricoltore reggiano, uno Zavaroni di Calerno vicino a Sant'Ilario. Era venuto su con la famiglia e si era messo a coltivare il podere del prete. Era molto grande quel podere e lui aveva lavorato molto: lo aveva disboscato, risanato, fatto legna e aveva coltivato tanto grano. Aveva guadagnato bene e aveva fatto fortuna. A un bel momento però si è stancato di lavorare la terra e ha comperato il negozio. La gente del paese aveva fatto tanti debiti con lui per via della spesa a credito. Allora lui per recuperare i suoi soldi faceva lavorare le persone nel podere del prete. Le persone lo facevano volentieri perché così il negoziante continuava a dargli da mangiare. Nel negozio facevano anche il pane e noi, fra la spesa e il pane, avevamo fatto un debito piuttosto grosso.

Mio padre faceva il muratore e non aveva il tempo per lavorare nei campi, ma mio fratello Ersilio, che era appena capace di fare qualcosa, ci è andato. Ci sono andata anch'io a lavorare nei campi, ero piccola piccola, andavo a fare le fascine. Mio fratello tagliava i rami e io facevo le fascine. Quando lavoravamo insieme, se mi fermavo per la stanchezza a volte mi diceva: "Oh, greca, *lavura*!". Mi diceva così per



Eneide al lavoro nei campi

via del mio nome. Per lui era un nomaccio. Io facevo anche altri lavori. Al mattino andavo a scuola e il pomeriggio andavo a pascolare le mucche delle famiglie che erano vicine a noi. In questo modo loro ci davano il latte e delle altre cose perché eravamo veramente poveri. Noi avevamo solo le capre, siamo stati tutti allevati, dopo lo svezzamento, con il latte di capra.

Ersilio

Quando mio fratello aveva 15 anni è venuto il momento della trebbiatura: al tempo la macchina per trebbiare rimaneva diversi giorni perché c'era tanto grano. Mio fratello è andato a lavorare alla trebbiatrice e c'è rimasto! (*Eneide si copre il viso e sembra rivivere il grande dolore mormorando piano: "Che lavoro, che lavoro!"*) Ersilio aveva voluto sostituire un nostro zio che era anziano e che anche lui lavorava per scontare il suo debito. La trebbiatrice aveva la parte che faceva le balle di paglia e il posto dove lavorava sulla macchina questo mio parente vecchio era faticoso per una persona come lui perché, con la forca, doveva mandare nell'imballatrice la paglia che usciva dalla trebbiatrice. Mio fratello, poverino, vedendo la fatica che faceva si è offerto di prendere il suo posto... a volte è proprio il destino! Dopo mezz'ora che lavorava, il *cinghion,* la grossa cinghia che faceva girare la trebbiatrice, ha preso contro il forcone di legno che Ersilio aveva nelle mani e lo ha fatto roteare violentemente e il manico è sbattuto sulla sua pancia e gli ha fatto un buco nell'intestino. Fuori si vedeva appena, non sembrava ferito. Lui è caduto per terra e l'hanno portato subito nella canonica, hanno chiamato l'ambulanza e lo hanno portato a Castelnovo Monti. Aveva fatto colazione da poco, gliela avevo portato io: un pentolino con il caffelatte con il pane. È andato

subito in peritonite. I dottori hanno detto che gli si era sparso il cibo nella pancia a causa del buco nell'intestino. C'è voluto del tempo perché arrivasse il medico che veniva da Collagna e poi la Croce Verde che veniva da Castelnovo Monti, così si è sparsa l'infezione e gli è venuta la peritonite.
Tre giorni di sofferenza, poverino! Mio papà diventava matto! Mia mamma aspettava l'Aurora, era l'agosto del 1937: si può capire che cosa è stato per lei. Mio fratello era un ragazzone robusto, ben messo! Io, dopo che gli avevo portato la colazione, ero tornata a casa. Dopo poco è arrivato un ragazzo che lavorava alla macchina, ha detto alla mamma che Ersilio era stato portato all'ospedale e le ha spiegato quello che era successo. Mia mamma stava tornando dall'orto, me lo ricordo come fosse adesso: dalla casa all'orto c'era una bella salita, la mamma aveva il grembiule pieno di patate, zucchine, fagiolini per fare il minestrone. Quando ha sentito quello che era successo ha mollato il grembiule e tutta la verdura è rotolata giù per la discesa! Aveva una pancia grossa e le persone del paese la compiangevano tanto: "Povera Ida! Questa volta non ci arriva in fondo, chissà cosa nasce!". È stata una cosa terribile! Poveretta, ha superato anche quello!

VIA DAL PAESE

Genova

A Marmoreto a quel tempo c'era una signora che metteva a posto le ragazze, le mandava a servizio a Genova da famiglie abbienti. Aveva una sorella che abitava lì, si occupava di questo. D'inverno non rimaneva neanche una ragazza a Marmoreto, andavano a servizio in città anche le spose, se il marito era d'accordo. Andavano a Milano, a Livorno e sopratutto a Genova.
Mia sorella è andata a Genova quando aveva 15 anni. Lei si era trovata bene, era un carattere allegro, bastava che *la cantissa*, che *la balissa* per essere contenta. Era tutto il contrario di me, era tutta diversa, infatti non andavamo d'accordo. Lei era troppo spinta, io ero più chiusa, più timida e riservata. Era molto bella e simpatica, era la prima, la più bella! Bionda, con gli occhi azzurri, alta, ben fatta, la chiamavano Ingrid perché assomigliava a Ingrid Bergman e tutta la gioventù la guardava. Era una persona spensierata. Anche da grande ha avuto delle storie per dei periodi, ma alla fine si è sposata. A Genova era andata a servizio da due sposi molto giovani che avevano un bimbo. La signora la trattava come un'amica. Andavano fuori a braccetto proprio come due amiche. Di solito le padrone non lo facevano. Mia sorella ci teneva molto perché lei non faceva i lavori, faceva la bambinaia, la *baby sitter*, usciva con il bambino come si usava allora, vestita con la divisa. È stata lì per degli anni, è venuta a casa per tre giorni quando è morto mio fratello e poi è tornata via. Quando è successo, era in Trentino con i suoi padroni in villeggiatura e il viaggio era stato molto trafficato, così è arrivata che il funerale c'era già stato.

Nel 1937 avevo 13 anni e anche io sono andata a servizio. La prima volta che ci sono andata non arrivavo mai! Con il mio fagotto, in corriera fino a La Spezia, poi con il treno fino a Genova. Stavo male in corriera, ho vomitato per il mal d'auto, poi con il treno sono stata meglio. È un viaggio che mi ricorderò fin che campo. Sono arrivata a Genova e sono andata a casa dov'era a servizio mia sorella. Quanto ho pianto! Io venivo da un paese dove non c'era la luce elettrica e la sera Genova era piena di luci. Ero spaventata, confusa, insomma ero in un altro mondo! La prima sera ho dormito a casa della signora di Marmoreto che si occupava dei servizi delle ragazze. Era sposata ad un uomo di Genova, ma per fare un piacere a tutti gli amici a cui voleva bene, si occupava di trovar loro il lavoro.
Il giorno dopo mi ha accompagnata al posto dove dovevo andare. Non erano persone adatte a me, io ero abituata a una famiglia piena di bambini, invece in quella casa vivevano un fratello e una sorella a cui era morta da poco la madre: erano due zitelloni. Non è che avessi molto da fare, se fossi stata una ragazza svelta e furba sarei stata benissimo. Lui andava a lavorare spesso a Monaco di Baviera e stava via delle settimane, dei mesi, tornava per due settimane e poi ripartiva. Lei tutti i giorni andava a Staglieno dove c'era il cimitero e stava via fino a mezzogiorno o l'una. Io ero sempre sola.
Quella casa faceva impressione: era grande, grandissima, piuttosto antica, aveva dei saloni immensi. Mi ricordo che l'ingresso era una sala grande e in ogni angolo c'era un busto dei suoi antenati. Avevo paura di quella camera, la facevo di corsa quando la dovevo attraversare. La sala era piena di bei mobili antichi, ma io ero spaventata dalle statue e ce n'è voluto prima che mi abituassi! Non ci stavo male perché ero da sola e potevo



Una giovanissima Eneide

fare quello che volevo. Facevo da mangiare solo per me perché la signora tornava che aveva già mangiato. Mi diceva che stava sempre al cimitero perché aveva il dispiacere della mamma. Ecco, lì mi trattavano proprio da serva! Ero proprio la cameriera, la donna di servizio. Dormivo nel sottoscala. Lungo un corridoio c'era una porta che dava nel sottoscala e là c'era il mio letto che non era un vero letto, ma una branda. Sopra c'era il materasso e io dormivo lì e avevo tanta paura!

Ero veramente *'na coiona*, una stupida! Ero timida, non ero maliziosa, ero ancora bambina, veramente bambina. Ero attaccata ai miei come chissà! La sera mi affacciavo alla finestra, guardavo le montagne di Genova e piangevo. Come piangevo! Piangevo fino a lavare il davanzale! "Mamma, come sei lontana!" (*Eneide rivive i disagi di quella bambina con un'espres-*

sione degli occhi e della voce che un po' vogliono coccolarla e po' sgridarla). Quante volte l'ho chiamata! Ho patito proprio il distacco da lei. Mia mamma non voleva che glielo raccontassi perché si metteva a piangere anche lei. Quando abitavo dai due fratelli eravamo lontani anche io e mia sorella e ci vedevamo solo la domenica per poche ore e basta. Lei, allegra come era, aveva amicizie e ragazzi che le facevano la corte. Era spensierata e le piaceva divertirsi, ma io no ed ero arrabbiata con lei. Mi diceva: "*Coiona, coiona*!". Voleva che diventassi più furba. La domenica, alle 15, ci trovavamo con tutte le ragazze di Marmoreto in piazza Corvetto, era il punto di ritrovo. Poi ci si salutava e ognuno andava dove voleva. Eravamo una quarantina del paese fra giovani e meno giovani ed eravamo tutte a servizio.

Lo schiaffo

Ricordo che una volta eravamo ai giardini della città e mia sorella è arrivata con un'amica e due ragazzi. Mi ha detto che andavano al cinema e potevo andare con loro. Io mi sono rifiutata anche perché ero molto religiosa, facevo parte dell'Azione Cattolica, cantavo in chiesa e mi sembrava che andare al cinema fosse un peccato. Mi sono messa a sedere in una panchina nei giardini e le ho detto che l'avrei aspettata lì. Lei si è arrabbiata e mi ha lasciata sulla panchina e con la sua amica Emma e i due ragazzi è andata al cinema. Sono stata lì tutto il pomeriggio. Quando sono tornati e mia sorella mi ha detto di andare, le ho dato uno schiaffo fortissimo, ero giovane, ma alta e ben messa e lei lo ha sopportato. Se lo ricorda ancora quello schiaffo! Che ricordi... Ero stata lì, sulla panchina, a pensare alla mamma, ai miei fratellini, con un muso lungo, non mi ero mossa, non avevo fatto neanche un giro talmente ero arrabbia-

ta. Ero proprio piccola, avevo 14 anni, ma non sapevo niente, ero ingenua, non ero ancora signorina. Mia sorella si è presa lo schiaffo e mi ha detto che se volevo andare con lei, bene, se no potevo stare a casa.
Mi ha sopportato mia sorella! L'ho fatta tribolare abbastanza. Le telefonavo a tutte le ore di notte e le dicevo che volevo la mamma. Lei mi sgridava, non voleva perché aveva paura di svegliare i padroni. Io l'ho proprio patita la voglia di mamma. Dopo quattro mesi sono tornata a casa perché non ce la facevo più, sono tornata quando le altre donne partivano. Non era il momento per tornare, ma io non ce la facevo. Sono stata a casa per qualche tempo e poi, un po' sono cresciuta, un po' ragionavo meglio, un po' a casa c'era tanta miseria, sono tornata via. Questa volta sono andata dalla figlia della padrona di mia sorella che aveva un bambino piccolo piccolo. In quella casa stavo meglio perché c'era un bambino e io non mi sentivo sola. Andavo fuori lungo il corso che era proprio sotto il nostro terrazzo, mi piaceva, stavo bene. Uscivo anche con la mia padrona che mi prendeva a braccetto come se fosse un'amica. Era una ragazza come me. Il marito lavorava fuori e noi facevamo tutte le cose insieme. Anche se abitava lontano da sua madre, ci andavamo spesso e io potevo vedere mia sorella. Stavo proprio bene.

La guerra

Purtroppo però eravamo nel 1940 e nella primavera del 1941 c'è stato il primo bombardamento. Io ero in casa di quella ragazza giovane giovane e tutte e due avevamo tanta paura. Siamo scappate giù per andare nel rifugio, ma lei è scappata senza prendere il bambino tanto era presa dal terrore. L'ho preso su io, sono stata brava! Di corsa lei davanti io dietro con il fagottino del

bambino siamo scappate giù per le scale. Se n'è accorta subito che aveva lasciato il bambino ed è tornata indietro a prenderlo. Siamo state nel rifugio tante ore, mi ricordo che al mattino ho visto cosa aveva fatto il bombardamento. Erano cadute tante bombe ed erano morte tante persone, a noi era andata bene perché la casa era un po' fuori Genova, nell'altura, le bombe invece erano cadute nella parte della città che dava sul mare.
Dopo il bombardamento era tutta a terra. Mi ricordo il giornale radio: mi è rimasto stampato nella mente quel giornale. Diceva: "Alle prime luci del giorno 9 febbraio una flotta navale nemica raggiungeva il largo di Genova. Nonostante il pronto intervento delle batterie contraeree navali e dell'artiglieria, i danni e i periti erano tanti". Che brutto ricordo! Mio padre aveva sentito la notizia e ci ha richiamato a casa tutte e due. Se dovevamo morire almeno saremmo morti tutti insieme.

LA VITA IN TEMPO DI GUERRA

Il pane dei montanari

Siamo tornate a casa e lì c'era sia la guerra, sia la miseria. I negozi avevano esaurito tutto e quel poco che avevano non lo davano a credito. I contadini che avevano la terra qualcosa avevano: le patate, le castagne... noi siamo scampati, sopravvissuti con le castagne. Di quelle almeno ce n'era in abbondanza per tutti. Le mangiavamo in tutti i modi: cotte nell'acqua, le *balusc,* le balotte, abbrustolite e sopratutto seccate. Ci volevano quaranta giorni a seccarle.
Noi, a Marmoreto, abbiamo ancora il seccatoio. È una casetta di sasso quadrata con dei muri molto grossi divisa in due piani. Nella stanza sotto vi facevano il fuoco per quaranta giorni e in quella di sopra non c'era il pavimento di mattoni, ma fatto di bastoni messi uno vicino all'alto per lasciare delle fessure da dove passava il calore. Sopra queste assi ci mettevano le castagne fino ad uno spessore di cinquanta centimetri e più, ogni quattro o cinque giorni le giravano con la pala. Dopo quaranta giorni veniva una macchina a sgusciarle e pelarle. Così venivano fuori le castagne secche come quelle che vendono anche adesso.
In tanti a Marmoreto avevano il seccatoio per le castagne e tutti avevano le castagne perché tutti avevano un pezzo di castagneto. Di grano ce n'era poco, lassù c'era sopratutto della boscaglia. Alcuni contadini era riusciti a sterrare e a fare i campi per il grano, ma erano pochi e le castagne ci hanno salvato. Dopo che erano state raccolte si andava a spigolare, non rimaneva nemmeno una castagna per terra. Era anche un lavoro abbastanza duro, dovevi cercare fra i ricci che pungono con una

raspa. Era il pane dei montanari. Quando si sgusciavano e arrivava la macchina, però, era una grande festa! Quelli che ne avevano tante le vendevano, arrivava il carrettino a cercarle, ma noi ne avevamo solo per noi. Mio nonno ne aveva tante e loro non le mangiavano tutte, così le vendevano. La guerra l'abbiamo sentita sopratutto per la miseria che c'era.

La tessera

Si sentivano i bombardamenti da La Spezia e facevano molta paura. Poi c'erano i tedeschi e i partigiani. Quante cose brutte abbiamo sentito! Rappresaglie e altro, ne abbiamo passati di tutti i colori. A Ligonchio, a Pradarena c'era il deposito delle armi dei partigiani e il loro comando. Per le strade c'erano le mine e i tedeschi hanno fatto saltare il ponte del Secchia. Si scontravano con i partigiani, ci sono state delle lotte feroci e dei morti.
In quel periodo noi avevamo la tessera per il mangiare. Ci davano i bollini, venivamo a Reggio a piedi per prendere da mangiare. Più di una volta io e mia sorella ci siamo andate. Abbiamo dormito per la strada... mamma mia che vita! Se ci penso, non so come abbiamo fatto. Ci volevano almeno due giorni, una notte si doveva dormire fuori. La prima volta che siamo andati eravamo l'Ines, la più grande, e io. Eravamo insieme ad altre due del paese: Livis e la Lois, che erano sorelle. Erano le figlie del proprietario della bottega, siamo cresciute insieme. C'erano anche dei ragazzi di 13 o 14 anni. Siamo partiti per andare a prendere la roba della tessera. Abbiamo dormito in un paese vicino ad Albinea a casa di una signora. Lei non ci voleva prendere, ma le abbiamo fatto così tanta compassione che alla fine ci ha fatto dormire lì, nella sua stalla, sulla paglia. A tornare a

casa avevamo lo zaino molto pesante, pieno della roba che ci avevano dato. Prendevamo lo zucchero, un po' di sale che scarseggiava, quello che ci davano, e si andava avanti così, si faceva quello che si poteva. Poi mia sorella l'hanno chiamata in una tabaccheria-bar che c'è ancora adesso a Busana: la tabaccheria di Giacomini. Si è trovata bene e ha lavorato lì tutta l'estate.

La colonia

In quel periodo a Busana hanno aperto la colonia dove ospitavano i bambini della Libia. Il fronte della guerra veniva avanti e avevano portato tutti i bambini degli italiani libici a Busana. Avevano dai 6 agli 11 anni, trecento bambini ospitati nella colonia che era appena stata finita. Era intitolata a Rosa Maltoni Mussolini. Mio padre ci aveva tanto lavorato da muratore! Era composta da tre palazzine e quando l'hanno inaugurata hanno fatto una grande festa e hanno scritto il nome della madre del Duce sulla palazzina più grande.
Io ho fatto domanda e mi hanno preso a lavorare. Sono stata benissimo come lavoro e amicizie, ma mi facevano soffrire i bambini. Di notte piangevano chiamando la mamma, e mi facevano tanta pena! Era uno strappacuore! Facevo i letti e per un periodo sono andata anche in lavanderia. La direttrice della colonia era una signora di Nismozza, molto severa, una fascistona! Quando è finita la guerra, Emma Simonelli, così si chiamava, è sparita, credo che abbia fatto una brutta fine. Lei era una che ci credeva molto al Duce. Credo che sia scappata, ma senz'altro ha fatto una brutta fine. Questa signora aveva in casa, a pensione, la maestra del paese che era di Reggio. Questa maestra era cugina della contessa Calvi di Coenzo. Questi conti non erano di Reggio, ma in tempo di guerra si erano trasferiti

là, dove avevano il podere e dei contadini che ci lavoravano. Quando hanno chiuso la colonia, la direttrice, parlando con la maestra di Reggio, aveva saputo che la contessa cercava una ragazza di servizio a Villa Cadè. Sapeva che io ero senza lavoro e ha parlato alla maestra di me. La maestra ha mandato, da Nismozza, uno dei suoi scolari a piedi fino a casa mia. Me lo ricordo bene: aveva un grembiulino con un fiocco azzurro e mi ha portato una lettera della maestra che mi chiedeva se volevo andare a lavorare a Cadè dai conti Calvi e voleva una risposta subito. Io sono andata, come al solito, a portare da mangiare al mio papà che faceva il muratore a Busana e gli ho fatto vedere la lettera. Mio padre andava a lavorare con una bicicletta che aveva vinto Ersilio a una lotteria e durante la pausa del pranzo mi ha preso sulla canna della bici e siamo andati a Nismozza dalla signora Emma a dirle che accettavo il lavoro. Eravamo durante le vacanze dei morti, in novembre. Allora si faceva una settimana di vacanza a scuola per quella festa e la maestra stava andando a casa sua a Modena. Così mi ha accompagnata a Reggio in corriera e poi ho preso il trenino che andava a Cadè. Adesso la stazione non c'è più, ma allora ci passava ancora il treno. La prima persona che ho incontrato è stato il conte.

I conti Calvi

Il conte era il presidente del Consorzio Agrario Provinciale e aveva la sede a Bologna. Tutti i giorni, da Cadè, prendeva il treno e andava a Bologna. Era una persona molto brava che aiutava i poveri, i contadini. Era un esperto della terra e portava le ultime novità in materia. Portava semi speciali, il grano nuovo, uve particolari. Era molto impegnato ed era molto stimato. Già allora era interessato alla lotta partigiana. Era diventato uno

dei capi del C.N.L. Riceveva i partigiani a casa, me lo ricordo bene, e dava loro cibo e altro. Li aiutava tanto, credo che si chiamassero le Fiamme Verdi. Tutte le notti i tedeschi venivano a casa nostra a bussare per prenderci polli e tante altre cose. Ci prendevamo delle paure!
Proprio per sfuggire a questa persecuzione lui è andato in montagna con i partigiani perché i tedeschi lo sospettavano e noi siamo andati nella casa di Reggio in via Toschi. Era la casa di famiglia che gli aveva lasciato il fratello Giuseppe, un ingegnere che aveva fatto le centrali elettriche in montagna ed era molto conosciuto. Era morto, e il conte aveva ereditato la sua parte. Dopo qualche tempo lo hanno preso e messo in prigione. I partigiani, per paura che i tedeschi lo ricattassero minacciando di far del male al figlio di 12 anni, se lo sono portati in montagna con loro. I nazisti volevano farlo parlare, volevano che facesse la spia. Il bambino è rimasto in montagna fino alla fine della guerra. In prigione, il conte lo torturavano, mi ricordo che li lavavo io i panni sporchi di sangue. Poverino! Gli era nato un bambino da poco, ne aveva tanti di bimbi piccoli. Lo avevano portato prima a Parma e poi a Brescia. Lo volevano portare in Germania! La signora correva con la bicicletta quando era incinta, fino a Parma per chiedere la grazia.
Nella casa di Reggio si stava meglio. Era bella molto bella. Entrando dal portone c'era un cortile ampio con la scalinata. Da una porta si entrava nella casa del custode. Uno dei muri interni del palazzo era tutto pieno di glicine, era una vera meraviglia! Quando fioriva era uno spettacolo. I bombardamenti però facevano molta paura e avevamo fatto un rifugio nella grande cantina del pian terreno con le finestre murate. Ci avevamo portato delle brande e i lettini per i bimbi. Andavamo a dormire giù.

Mi ricordo che per il 25 aprile, quando hanno annunciato che la guerra era finita, la signora mi ha chiamato urlando. Sotto le nostre finestre passavano le camionette dei partigiani con le bandiere. Voleva che l'aiutassi a staccare tutti i fiori del glicine. Con molta foga abbiamo strappati tutti i fiori e poi li abbiamo fatti cadere sui partigiani che passavano. È stato bellissimo! La signora pensava a suo marito che stava con i partigiani e che era in prigione a Brescia. Era una donna straordinaria! Poverina! Quando è finita la guerra lo stavano portando in Germania, ma al confine l'hanno liberato. Lui è tornato a casa dopo qualche giorno, a piedi. In casa erano tutti in smania, la signora era sempre al telefono con un comandante e l'altro. Era in contatto con tutte queste forze, la contessa sapeva che sarebbe tornato e aspettava di sapere. Era in contatto anche con delle altre signore che avevano i mariti in prigione, con il conte e anche con i loro protettori. Avevamo saputo che erano in viaggio. L'aspettavamo tutti. Non mi ricordo se quando è tornato ha suonato o ha telefonato, mi ricordo solo che la signora diceva che era arrivato, io ero corsa giù e l'ho incontrato per le scale. Lui saliva, io gli andavo incontro e mi ricordo che mi ha abbracciata forte forte come ha fatto con i suoi figli! Era una gran persona! Mamma mia che storia!

A casa con i conti

Nella casa di Cadè, però, io ho passato un periodo bellissimo! Quando da Marmoreto sono arrivata alla casa dei Calvi, c'erano diverse persone di servizio. C'era anche una ragazza di Modena che faceva la bambinaia, però dopo poco è tornata a casa per assistere la mamma malata. C'era anche una signora che tutti i giorni veniva a fare la cuoca e un'altra che veniva a cucire

e che ci ha fatto tutti i grembiuli e i vestiti dei bambini. Maria Ferrarini si chiamava e abitava a Cadè. Io facevo la cameriera e, quando siamo rimasti senza bambinaia, ho chiesto a mia sorella se voleva questo lavoro visto che non si trovava bene dov'era. Lei era a Sant'Ilario già da un mese, dal colonnello Monti, un comandante dei partigiani molto famoso. Sapevo che non era contenta perché dopo poco che ero a Cadè, siccome era tanto tempo che non ci vedevamo, sono andata da lei a piedi e mi ha confidato che la famiglia era brava ma lei dormiva nel granaio e non le piaceva. Quando l'ho detto alla contessa subito ha pensato di prenderla con noi. Le ha telefonato per chiederglielo, mia sorella ha dato gli otto giorni e poi è venuta qui. Così eravamo insieme! La contessa cercava anche un'altra bambinaia e ci ha chiesto se a Marmoreto c'era una ragazza che poteva venire da noi. Noi sapevamo che nel paese c'era la Vanda che era cresciuta insieme a noi ed era nostra amica, era disponibile. Siamo riuscite ha metterci in contatto e la Vanda ed è venuta giù.

Così alla fine eravamo in tre di Marmoreto. La Vanda, l'Ines ed io. Stavamo così bene! È stato un periodo in cui ci siamo proprio divertite. La signora ci voleva un bene, ci teneva così volentieri! Tre ragazze giovani, belle, brave, svelte... guai per noi! *L'era tant cuntenta*! Era proprio una pacchia. *Si teneva di buono*, era davvero orgogliosa di noi tre ragazze! Ci faceva i grembiuli e i vestiti tutti uguali. La casa dove abitavamo con i conti era, un tempo, la casa dei contadini. Il conte aveva fatto la casa nuova per i contadini e, per lui, aveva ristrutturato la casa vecchia che gli piaceva di più. Aveva un gran portico con il pozzo e delle belle colonne. La cucina era grande con il camino e tante altre stanze. Ci aveva fatto anche i bagni, insomma, lui

l'aveva preferita ad una casa nuova. Quella casa si trova dopo il cartello di Cadè, dopo il monumento ai caduti. Subito a sinistra c'è la casa di contadini e dopo, proprio sul ciglio della strada, quella dove abitavamo noi. Lì, proprio in quella casa, ci ho abitato tanti anni e ci sono nati gli ultimi figli dei Calvi.
Fra la casa dei conti e quella dei contadini, c'era solo un gran cortile, l'aia. C'era un frutteto, dei campi, era un posto bellissimo! Al di là della strada c'era il mulino di una famiglia di Bologna, i signori Rodino. C'era una grande aia con tante case e loro abitavano lì vicino ai loro contadini. La contessa Calvi si è fatta amica con la signora Rodino. La Rodino diceva sempre: "Ma Teresa! Dove le hai trovate quelle tre ragazze!", era veramente simpaticissima, e. Lei aveva della servitù piuttosto anziana. Ci davano dentro con l'invidia loro due, ognuno voleva fare meglio dell'altra, e noi lo sapevamo perché con la servitù parlavamo. Avevano la cuoca, l'uomo di fatica e tanti altri servitori come i Calvi. Forse erano anche più signori dei Calvi perché avevano tanti poderi e tanti mezzadri mentre il conte aveva solo quel podere, poveretto!
A Cadè ci conoscevano tutti e dicevano che eravamo *cal puteli ed Calvi*[2]. I giovanotti del paese venivano a farci la serenata. Eravamo solo amiche con i ragazzi, non avevamo tempo per andare in giro. La signora teneva che andassimo a Messa e alle funzioni religiose. Sono stati proprio degli anni belli! Avevamo fatto amicizia con i contadini. La sera, dopo aver finito i lavori, andavamo in compagnia nella stalla. Le donne ci insegnavano a cucire e a fare la calza e gli uomini cantavano, o raccontavano le favole. Ci divertivamo molto. La signora, però, non era tanto

[2] Le ragazze (a servizio) dei Calvi.

contenta perché andavamo a letto tardi e ce lo voleva impedire. Noi allora abbiamo fatto un mezzo sciopero e le abbiamo detto che andavamo via tutte e tre, che le davamo gli otto giorni, eravamo proprie decise. Ricordo che la Vanda diceva sempre che noi eravamo quelle che hanno fatto il primo sciopero per quei tempi! La signora era disperata e, rivolgendosi ai bambini, diceva: "Le tue tate vogliono andare via!" (*Eneide, nella voce e nello sguardo, sembra rivivere la soddisfazione della loro lotta*). Alla fine ci ha aumentato lo stipendio e siamo rimaste. Eh sì! Sono stati proprio degli anni belli!

Nella casa dei contadini vivevano quattro dei cinque fratelli della famiglia Artioli: Francesco, Remigio, Angiolino e Alcide, i primi tre con le loro spose: Alice, Italina e Alberta. Avevano anche una sorella a Mantova. I genitori erano già morti quando sono arrivata io. Uno dei fratelli abitava in un'altra casa a Cadè, era sposato con quattro figli, due maschi e due femmine. Il più vecchio dei suoi figli era un aviatore molto bello e, in una licenza in cui era venuto dagli zii, ha conosciuto la Vanda che era altrettanto bella. Si sono innamorati, si sono fidanzati e hanno continuato a scriversi fino alla fine della guerra. Quando lui è tornato si sono sposati ed è diventata mia nipote (*Eneide sposerà un fratello del padre dello sposo di Vanda*). Siamo diventate molto amiche di quelle donne, loro ci hanno insegnato tantissime cose. In quella casa anch'io ho conosciuto mio marito.

L'AMORE, IL LAVORO, LA FAMIGLIA

Alcide: l'amore e la vita insieme

La prima volta che l'ho visto è stato dopo poco che ero arrivata in quella casa. Ero sotto il portico e stavo prendendo l'acqua dal pozzo, ho visto un uomo che, dalla casa dei contadini, attraversava il cortile e andava nella stalla; l'ho notato perché aveva un librone sotto il braccio: *Il conte di Montecristo*. Lui è diventato mio marito! Alcide aveva una grande passione per i libri! Non era al militare perché aveva già passato l'età, aveva 37 anni. Io ne avevo 17. Era il più giovane dei fratelli. I due più vecchi della famiglia erano morti nella Prima Guerra Mondiale. Era un bell'uomo, ma io ero una ragazzina al suo confronto. A Cadè gli facevano la corte in tante, se avesse voluto, poteva scegliere. Ma gli ero piaciuta io e lui era piaciuto a me. Fra le due case c'era pochissimo spazio, ma lui mi scriveva i bigliettini in cui mi diceva che stava bene con me, li metteva nel muro sotto il portico e mi sono proprio innamorata davvero tanto. Era un grand'uomo! Lui è stata la persona che mi ha fatto diventare donna, che mi ha fatto uscire dall'infanzia.



Eneide e Alcide

L'era sgag, era simpatico. Era serio, ma di una simpatia...! Era bravo, intelligente, ha patito la voglia di studiare. Suo padre diceva che, per lavorare nei campi, non era necessario studiare e lui aveva fatto solo la prima elementare. Quando è diventato grande ha fatto la scuola serale. Era molto bravo e una volta suo padre gli aveva dato un calcio sotto il libro dove stava studiando perché non voleva. È stato bravo perché è riuscito a farsi una cultura. Leggeva molto e scriveva benissimo. Dopo che ci siamo sposati ha fatto per tanti anni il cassiere delle Latterie Riunite: una società che raccoglieva tutto il latte della pianura. Il presidente delle Latterie aveva detto che un cassiere così preciso e bravo non lo avevano mai avuto. Si era fatto una cultura per conto suo, invece due dei suoi fratelli non sapevano neanche scrivere. Quando vivevamo nella casa tutti insieme, dopo sposati, era lui che faceva i conti con il padrone, teneva dietro a tutti gli affari.

Da fidanzati *si teneva di buono*, si vantava con i suoi amici, che erano tutti uomini molto grandi, ad avere una morosa così giovane. Noi non abbiamo detto niente a nessuno, si sono accorti che eravamo morosi perché frequentavo la casa. Quando andavo a casa in licenza mi scriveva tutti i giorni, veniva a trovarmi, e così hanno capito. Nel paese tutti parlavano *de la putela Calvi* che stava con 'Cide. Non eravamo mai da soli, ci vedevamo nei campi, si parlava insieme, la sera ci s'incontrava nella stalla dove c'erano tutti gli altri. La domenica, qualche volta, si andava a fare un giro in bicicletta. Mai da soli, però, sempre in compagnia di altri.

Poco dopo che eravamo fidanzati mi ha regalato una macchina fotografica, quelle di una volta, con il soffietto. Lui era il cugino del fotografo Artioli e aveva anche lui la passione. Ho

imparato a fare le foto e ne abbiamo fatte tantissime: con lui, con i bambini, nei campi, sui carri, mentre mietevano, la vendemmia, insomma ne facevamo sempre. Mi divertivo molto a fare le foto, dopo però, per via della guerra, siamo andati ad abitare a Reggio con la famiglia Calvi e io andavo a trovare il mio futuro marito in bicicletta. Ci andavo io perché per gli uomini era più pericoloso. Se ci penso non riesco a credere che ho fatto tutta questa vita! (*Eneide, ogni volta che racconta episodi o periodi densi di significato per la sua vita, sottolinea l'emozione che prova esclamando: "Mu mama! Mamma mia!"*)

L'agguato

Ci siamo sposati dopo la fine della guerra nella mia parrocchia. Ero molto emozionata! Avevo un bel vestito di seta blu intero con una giacca dello stesso colore sopra. Avevo i sandali ortopedici blu e in testa un nastro con due fiori. Avevo la borsa bianca che mi aveva regalata la signora Calvi. Sia il vestito che la borsetta li ho ancora. Ero proprio ben vestita ed elegante. La stoffa me l'aveva regalata mio marito e l'aveva confezionato una sarta di Reggio.
A Busana c'era la tradizione dell'*agguato*, che era una specie di richiesta di riscatto che si faceva allo sposo perché si portava via una ragazza del paese. Un banditore girava per il paese dicendo che era sparita una ragazza ed era necessario pagare un riscatto. Un incaricato doveva ricevere dallo sposo una specie di risarcimento. Quando gli sposi uscivano dalla chiesa, lungo la strada o all'ingresso del paese, venivano fermati. C'era un giudice seduto con un tavolino. Sul tavolo c'era un registro e questo faceva notare allo sposo che era sparita una ragazza. Lo sposo pagava con dolci e altro e si festeggiava sparando in alto

con il fucile. Tutto il paese partecipava all'*imboscada*. Era una festa, non era una cosa seria era per rispettare la tradizione che c'era da cent'anni. A me l'hanno fatto all'ingresso del paese.
Dopo la cerimonia di nozze e l'imboscata abbiamo fatto il pranzo di nozze dai miei genitori. Mio padre aveva fatto una tavola molto grande. C'erano tutti i parenti più stretti: gli zii, i cugini e i testimoni che erano i conti Calvi. Dopo il matrimonio siamo andati ad abitare a Cadè insieme agli altri fratelli e le mogli.

La vita nei campi e nelle stalle

Io ero la quarta cognata. La più vecchia era la più allegra, spensierata, cantava sempre. Invece la seconda, si chiamava Alice, era la più brava. Mi ha insegnato a fare tutto! La più giovane, che era comunque più vecchia di me, aveva tre bambine: la Carla, la Maura e la Paola. La più grande, la Carla, andava già a scuola mentre la Maura andava all'asilo. Abbiamo fatto tante foto con tutte le bambine. Lei era la moglie del più giovane dei fratelli dopo mio marito, Angiolino. Era veramente il più bravo, il più buono, una pasta d'uomo. Andavamo d'accordo, eravamo troppo impegnate, *ghiven mia temp per taccagner*[3]. Il fratello più vecchio era un po' il più autorevole, il più serio e burbero. Non voleva che si perdesse tempo. La mattina, se tardavamo ad alzarci, da giù urlava: "*Doni! siv ancora a let?, ca v'gnissa la ca in co*![4]".
Ci chiamava ad andare a lavorare nei campi. Ci alzavamo, facevamo colazione, i lavori di casa e poi si andava nei campi. Avevamo anche dei conigli da curare. Due gabbie per uno nei

[3] Non avevamo tempo per brontolare.
[4] "Donne! Siete ancora a letto? Che vi caschi la casa in testa!"

bassi servizi. Era una concessione che ci facevano i nostri mariti e il padrone per i nostri capricci. Li vendevamo e con i soldi compravamo qualcosa di speciale: un paio di calze diverse, una maglia, insomma, quello che ci piaceva. Di soldi, per queste cose, non ce n'erano, si faceva le spese solo per le cose necessarie. Veniva Tognet, Panciroli che abitava vicino a noi e comprava i conigli, le uova, le pelli di coniglio. Allora, caro mio, si vendevano perfino le unghie delle mucche. Arrivava un tizio che tagliava le unghie alle mucche, al cavallo, ai buoi, puliva le unghie agli animali, e noi li vendevamo perché ci facevano i mangimi. Stavo molto bene, nell'autunno ho anche imparato a mungere. Il mio cognato più vecchio mi diceva: "È ora che impari a mungere, veh, vedrai che quelle belle manine lì devono cambiare*, gan da cambier*". Io che avevo fatto solo la cameriera



Il lavoro nei campi

e avevo delle belle mani, pensavo: "Va beh, cambieranno, farò quello che posso!".
Guai a perdere tempo con lui, era molto severo. Diceva che bisognava imparare a mungere quando le mucche erano gravide. Siccome avevano poco latte, anche se non eri esperta e ne rimaneva un po' nelle mammelle, non era un problema. Invece, quando ne avevano tanto di latte, bisognava scolarle bene e ci volevano delle mani esperte. Io, era da tempo che volevo imparare, ma lui diceva*: "Adesa l'è mia ancora ora, tal dig me quand l'è or*[5]*".* Quando è stata ora ho cominciato: tre mucche al mattino e tre alla sera. Facevano un secchio di latte, *bsogneva stricher eh*![6] In tutto facevamo due bidoni di latte da portare al casello. L'avevamo proprio al di là della strada, l'avevamo molto comodo. Quante codate che ho preso! Poi ho imparato che la coda si doveva legarla a una gamba, se no quando le mungevi loro cacciavano le mosche scuotendo la coda e mi arrivava in faccia.
Anche nei campi ... quanto ho lavorato! Ci tenevo molto a fare bella figura, volevo fare la grande! Volevo che mio marito fosse orgoglioso di me. Le sera si trovava con gli altri contadini per giocare a carte e loro dicevano che Alcide aveva sposato una così brava ragazza! Dicevano che lavoravo come un maschio. Era vero, ho lavorato davvero tanto.

L'esaurimento

Un giorno mi sono ammalata. Era un anno molto caldo, così caldo che si soffriva. La gente diceva che erano morte delle

[5] "Adesso non è ancora il momento giusto, te lo dico io quando è ora."
[6] Bisognava stringere forte le mammelle.

persone in campagna, laggiù nella bassa. Io, come al solito, lavoravo moltissimo nei campi. Avevo perso l'appetito, bevevo tanto, ma non mangiavo. L'Alice, che era la mia cognata più affezionata, mi diceva di andare nel pollaio e bere delle uova perché lo vedeva che non mangiavo. Mi ero indebolita e un giorno sono svenuta. Mi hanno portato dove c'era più fresco e hanno chiamato il medico. Mi sono presa un esaurimento. Stavo così male che straparlavo, ero fuori di testa. Mi hanno ricoverato in una casa di cura a Modena: che brutto periodo! Mi ricordo che mi hanno accompagnato i conti Calvi e mio marito dietro con la moto. Mi hanno fatto tante cure!

Oltre alla stanchezza, però, c'era un altro problema: io volevo un bambino e mio marito no. Io soffrivo di ulcera allo stomaco e lui diceva che con quello stomaco lì era meglio non far figli. E poi vedeva come le sue cognate tribolavano con i bambini. Le donne dovevano andare nei campi e i bambini rimanevano a letto e a loro ci pensava la *resdora*, la cognata che rimaneva a casa a fare da mangiare. Era quella che pensava a dare da mangiare alle bestie e dava un occhio ai bambini. Tante volte i bambini piangevano, ma la *resdora* non aveva tempo e questa cosa non piaceva a mio marito, non voleva sentire piangere i bambini. Ma io sapevo che non lo voleva anche perché lui si sentiva troppo vecchio e si vergognava. Mi vedeva molto giovane, non voleva morire e lasciarmi con degli impegni cosi grossi. Non voleva farmi soffrire. Io invece gli dicevo che non mi voleva bene. Abbiamo discusso molto. Secondo me aveva anche paura di diventare padre. È stato un bruttissimo periodo! Ormai erano otto anni che eravamo sposati e lui ancora non si convinceva. Le persone mi chiedevano perché non avevamo figli, e, quando gli dicevo che 'Cide non voleva mi consigliavano d'ingannarlo,



Eneide e Alcide

ma mio marito era troppo furbo. Ho proprio patito per quello, è stata una sofferenza! Mi è venuto l'esaurimento anche per quello.

Il medico che mi curava mi ha fatto parlare delle mie cose. Mi chiedeva se ero contenta, se avevo dei desideri, perché in quelle malattie è importante chiedere se qualcosa non va, non è come quando si ha l'appendicite. Con il dottore, poi, ho parlato del mio dispiacere di non avere figli e che 'Cide evitava di mettermi incinta. Ricordo che ha detto: "Che costanza!", poi ha detto che avrebbe parlato con mio marito. Quando il medico gli ha chiesto perché non voleva figli, lui all'inizio gli ha risposto che quelli erano segreti di camera! Poi però ha capito che doveva parlare per il mio bene e gli ha spiegato dell'ulcera della differenza di età e della paura che io non fossi in grado di sopportare un carico così grosso. Il dottore gli ha detto che io ero in grado di fare non uno, ma quattro bambini. Così mi ha dato una cura per un periodo e ci ha consigliato di aspettare che facesse il suo corso per poi provare a fare un figlio. Abbiamo aspettato che io stessi bene e subito è arrivata la Laura. Quando ero incinta

sono andata in treno con mia sorella, anche lei incinta, a trovare il dottore di Modena. Quando mi ha vista era tutto contento.

Al Castello

Intanto il conte Calvi aveva venduto il podere perché con tutti questi figli, ne aveva otto, aveva dei problemi di soldi. Insieme a due dei fratelli abbiamo comprato una casa al Castello. Era un borghetto a Cadè, dove c'erano alcune case da contadini. Di fronte alla chiesa di Cadè c'è questa via che si chiama Via Castello e dopo un chilometro, in piena campagna, verso Montecchio, verso la montagna, si trova questo borghetto.
Era un posto dove ci avevano vissuto con i genitori quando erano bambini. Hanno comperato una delle case e ci abitavamo in tre famiglie. Era una casa mezzo diroccata che l'hanno messa a posto i miei fratelli, che facevano i muratori. Ci hanno costruito una stalla più grande su una vecchia che era però molto piccola. Ognuno aveva la sua porta, erano appartamenti indipendenti fatti da due stanze: la cucina e una camera. E lì è nata Laura.
Avevamo un piccolo pezzo di terra che avevamo diviso in tre pezzi e ci facevamo l'orto. Ci tenevano delle bestie che poi vendevano. Per un periodo commerciavano in bestiame. Nelle altre case ci abitavano altri parenti, non c'eravamo solo noi, è stato un periodo in cui siamo stati molto bene. Non eravamo più sotto padrone. Io e mio marito avevamo preso in affitto un pezzo di terra da un parente dei Calvi: l'ingegner Cibrario che aveva sposato la sorella del conte. Al suo servizio c'era stata mia sorella Ines... tutto è collegato! Erano dieci biolche e ci tenevamo anche due mucche e dei vitelli. Dopo due anni è venuto il gelo e la grandine. Ci ha portato via tutto e noi non riuscivamo più a pagare l'affitto. Abbiamo deciso di rinunciare alla terra.

Laura

Laura è nata a casa senza problemi. Io ero felicissima e mio marito si è reso conto dello sbaglio che aveva fatto, *l'era acsè cuntent che chissà*, era contentissimo, non stava più in sé dalla gioia, diventava matto! Si teneva tanto di buono per quella figlia... diceva: "*Tgnissa fat fer tri o quater, sun pran ste stupid!*[7]" Diceva che, avesse saputo che era così facile avere un bambino, l'avrebbe fatto prima. Quante volte si è detto dello stupido!
È stato un periodo bellissimo. Laura cresceva bene, era una bimba bella, sana, brava e buona. Aveva tutti i presupposti per farci felici. L'ho allattata fino ad 1 anno e mezzo e poi basta, perché ero diventata molto magra e dovevo lavorare. Però non ne abbiamo fatto un altro. Io lo volevo, ma lui era troppo preoccupato, per via dell'età, di lasciarmi da sola con dei figli, Tutti i pensieri, li faceva. Era un uomo speciale mio marito! Dopo qualche anno che vedeva come Laura cresceva bene, si era pentito di non aver avuto un altro figlio.
La Laura dava tante soddisfazioni. Andava all'asilo e faceva già le recite. La sera il suo papà la prendeva in braccio e, con un gesso bianco, le insegnava a scrivere sopra un tavolo che era di legno scuro. Ci teneva molto allo studio, così lui si divertiva e lei imparava. Sapeva fare tutto l'alfabeto. Quando è andata a scuola, la maestra, vedendo che sapeva già scrivere, la voleva mettere in seconda, ma noi non abbiamo voluto. Per carità! Doveva cominciare dalla prima. È vissuta nei campi mia figlia! Io dovevo lavorare con gli altri e allora la portavo con me su un passeggino. La mettevo sotto un albero e lei stava lì a giocare. Ogni tanto mio marito mi diceva: "*Va veder cla putela*

[7] "Te ne avrei fatti fare tre o quattro, sono proprio uno stupido!"

le[8]*”.* (*Eneide ride di gusto sull’immagine che sta narrando.*) È stato tutto un gran lavorare! (*Ora la voce si abbassa, gli occhi si velano di malinconia al pensiero della fatica che richiedeva vivere allora.*)

Dopo che abbiamo rinunciato alla terra, abbiamo comperato due macchine per fare le maglie. A quel tempo era cominciato il boom delle maglierie. Uno dei figli di un fratello di mio marito, Filippo, quello che aveva sposato la Vanda, aveva fatto un grosso successo con i maglifici di Carpi. Aveva portato le macchine fino a Marmoreto. Tutte le ragazze del paese lavoravano con i telai e portavano le maglie a Reggio. Aveva cinquanta magliaie che lavoravano per lui. Ha fatto veramente fortuna! Si è fatto una casa, in Via Boccherini, molto bella! Stavano bene, ma adesso, sia lui che la Vanda, non ci sono tanto con la testa. Ha un figlio che è un primario, bravissimo, nell’ospedale di Carpi. Ha lavorato con Veronesi, è stato in America con lui, è uno specialista dei tumori. Ha sposato una ragazza molto bella e brava e ha tre figli.

Così, quando la Laura aveva 4 o 5 anni, abbiamo abbandonato la terra e le mucche e, nella stalla, abbiamo fatto il laboratorio della maglieria. Avevamo speso un bel po’ di soldi. Lavoravamo tutti e due. Mio marito aveva imparato benissimo a fare le maglie e, anzi, mi faceva tutte le maniche dove c’era da calare. Era straordinario mio marito! All’inizio lavoravamo bene, abbiamo recuperato i soldi spesi e guadagnavamo, ma è durato per poco tempo. Dopo pochi anni era cessato il boom e non c’era più interesse e abbiamo venduto le macchine. Dopo mio marito si è ammalato.

[8] “Vai a vedere quella bambina.”

Laura aveva 12 anni e frequentava la prima media quando suo padre è morto. Era una bambina molto sensibile. Al funerale ci sono venuti anche i suoi professori. Era bravissima a scuola e i suoi insegnanti la stimavano molto. Mio marito mi diceva sempre: "Io non so se farò dei figli, ma se verranno *voi chi vaghen a scola, finché dla scola, gn'è*", voleva che andasse a scuola fin che ce n'era. Credo che abbia patito molto a perdere suo padre. Meno male che eravamo ancora tutti insieme e anche i miei le sono stati vicini. L'estate la prendevano con loro in montagna. Quando ha finito le medie i professori dicevano che Laura doveva fare il liceo perché era bravissima e si faceva onore. Io però ero preoccupata, perché se avesse fatto il liceo dopo sarebbe dovuta andare all'università. Io non sapevo come sarei riuscita a mantenerla. Se invece avesse fatto le magistrali, dopo poteva fare la maestra. Ero fra due morse, non sapevo come comportarmi. Uno dei professori del Secchi aveva la figlia in prima A del liceo e mi aveva informata sui professori. Così l'ho iscritta e ha fatto il liceo classico. Ho pensato che, con lo stipendio da bidella, potevo mantenerla (*Eneide anticipa qui una sistemazione lavorativa che troverà dopo la morte del marito*).

La malattia di Alcide

Mio marito si era ammalato di tumore al fegato. (*Eneide abbassa la voce quasi con un senso di pudore e ricorda il dolore della malattia del marito, mantenendo l'espressione di una persona proiettata in un altro tempo, accanto al suo uomo.*) Io sono stata convinta che non fosse tumore al fegato perché lui, quando avevamo ancora la terra, era caduto da uno scaletto mentre vendemmiava. Era molto in alto e si era rotto un piolo. È caduto sopra una sbarra della scala e ha battuto la pancia. Gli

era venuto un livido nero molto grosso. Non è neanche andato dal dottore, ma, secondo me, dovevano operarlo. È stato tanto con questa macchia nera e poi pian piano è passata. L'hanno curato per un po', ma il dottore aveva detto che era un brutto lavoro, che aveva la cirrosi epatica. Io sono convintissima che era stato derivato dalla caduta. Che brutta cosa! È stato in ospedale solo qualche mese e poi è tornato a casa, Doveva tornarci, ma non aveva voluto. Secondo me doveva essere operato, ho sempre avuto la convinzione che nella pancia si fosse rotto qualcosa. È finita senza sapere di preciso cosa avesse. Era il 23 di aprile quando è morto. Mi sono ritrovata vedova con una bambina. Che dispiacere! Piangevo sempre. Abitavamo ancora al Castello insieme agli altri. Mi hanno aiutato molto! Eravamo nel 1966. Io non avevo un mestiere per mantenere me e mia figlia. Non potevo lavorare la terra da sola!
Avevo un cugino che era assessore in Provincia e mi ha suggerito di fare domanda di lavoro come donna delle pulizie alla Regione. Io non ho neanche fatto domanda e mi hanno presa. Dovevo sostituire una che era in ferie e poi, magari, si poteva vedere come andare avanti e vedere se si trovava un buco per me. Io, però, ero troppo addolorata per aver perso mio marito e non ci volevo andare, non avevo voglia di stare con la gente! Siccome stavo così male, mia sorella, per aiutarmi, aveva proposto di andarci al mio posto per aspettare che stessi meglio. Aspettava che mi passasse un po' il dolore. Mi ricordo che siamo andate in Provincia e, quando mi hanno detto che mi prendevano, sono corsa giù per le scale dicendo che no, non me la sentivo. Lei è tornata su per fare la proposta di prendere il mio posto per un po' e io ci ho ripensato. Non potevo farci andare lei che era anche claudicante! Mi sono fatta coraggio e ci sono

andata. Era estate, piangevo sempre e le impiegate mi dicevano: “Eneide, quando ha voglia di piangere, si ritiri in un bagno, si sfoghi!”. Ho fatto un vita terribile i primi mesi. Poi è passato il primo periodo. In Provincia avevano tutti i riguardi per me e io mi trovavo bene.

Il lavoro da bidella

Quando ho finito di sostituire le donne che erano in ferie, mio cugino mi ha detto che, nelle scuole, senz’altro qualche preside avrebbe chiesto una bidella. Infatti un giorno, mi ricordo che stavo spazzando la scala della Provincia, è arrivato mio cugino e mi ha detto che c’era il lavoro per me. Il preside Curli dell’Istituto per geometri Secchi aveva chiesto una bidella. Aveva una



Eneide

lettera in mano che diceva che mi dovevo presentare subito da lui. Sono andata dal professor Curli che, dopo che mi aveva fatto delle domande per conoscermi, mi ha detto che il lunedì potevo cominciare a fare il lavoro. L'ho fatto per 25 anni!
Eravamo nella sede vecchia, dopo hanno fatto quella nuova in Via Makallè dove ci sono tutte quelle scuole. Mi sono trovata benissimo, i ragazzi mi adoravano, eravamo in comunione! Ancora adesso mi riconoscono e mi vedono volentieri. Mi volevano tutti bene. Ero molto affezionata. Se mi rimaneva qualche lavoro da fare, ero capace di tornare indietro il pomeriggio per finire. Dopo era cambiato il preside ed è venuto Franzoni che mi voleva ancora più bene. Mi stimavano davvero tanto! Ho fatto tantissime gite. A volte i professori non potevano o non volevano andarci, allora i ragazzi chiamavano me. Tutti volevano l'Eneide! Ancora adesso, se m'incontrano e sono dall'altra parte della strada, l'attraversano per venire ad abbracciarmi, giuro! Ho girato tanto con i ragazzi. Sono andata in Germania e in tanti posti lontani. Ho fatto anche la settimana bianca. Era il momento che cominciavano ad arrivare anche le ragazze al Secchi e in gita volevano dormire con me per raccontare le loro cose, le loro storie.
È arrivato anche un momento che hanno abolito le bidelle. Avevano appaltato le pulizie, quelle che dovevano andare in pensione non le sostituivano e quelle che rimanevano le mandavano in altri posti. Io sono stata mandata nella sala stampa a fare fotocopie tutto il giorno. I ragazzi facevano i progetti da geometri sui lucidi e io dovevo riprodurli sulla carta. I ragazzi dovevano pagare le fotocopie e io, quando sapevo che qualcuno era un po' malmesso, non gliele facevo pagare. I professori mi facevano fare le dispense. Invece di spiegare con il libro, mi fa-

cevano fare un sacco di fotocopie da distribuire a ogni ragazzo. Si facevano fare anche delle fotocopie che riguardavano gli uffici da ingegnere che avevano privatamente e non le pagavano. Allora io, insomma, non facevo pagare i ragazzi. È un lavoro che ho fatto fino a quando sono andata in pensione. Mi piaceva veramente tanto!

Laura: la scuola e l'impegno politico

Intanto la Laura faceva il liceo e ha cominciato molto presto a appassionarsi di politica. Questa cosa da una parte l'ha danneggiata e da un'altra l'ha aiutata. Molte professoresse la portavano in palmo di mano, ma una ce l'aveva con lei per via della politica. Non la poteva vedere, ce l'aveva contro gli occhi. Era la professoressa di italiano. Una volta aveva dato solo 6 a uno dei suoi temi che, secondo me, meritava di più. Allora l'ho portato dai professori del Secchi che erano molto bravi e loro avevano detto che le avrebbero dato 8. A Villa Cadè c'era un movimento studentesco che lavorava molto per il Partito e lei era una comunista. Al liceo classico di Reggio, c'erano tutti figli delle famiglie benestanti della città, non ce n'erano di poveri. Alcuni professori, se avessero potuto, l'avrebbero fatta sparire la Laura! Laura però lavorava seriamente per la politica con questo gruppo di Cadè, aveva una vera passione! A scuola, i professori lo sapevano e alcuni la stimavano, ma alcuni l'avevano in odio. La sera, quando andava alla sede del Partito, mi arrabbiavo tanto! Non volevo che stesse sempre in giro di sera, volevo che stesse a casa. Noi abitavamo al Castello ed era lontano dalla Via Emilia. A volte, di sera, doveva andare a delle riunioni da dove tornava tardi, la dovevano accompagnare e io ero in pensiero. Mamma mia che brutto periodo!

A quel tempo, avevano istituito i quartieri nelle Ville. In ognuno avevano messo un presidente. Erano ragazzi che cercavano di capire cosa c'era da fare. Hanno chiesto a Laura se voleva quell'incarico e lei ha accettato. Io, però, non volevo, non volevo proprio! In quel gruppo c'erano anche dei ragazzi e lei l'ha *anca catè al muros*[9]. Era il figlio di una mia amica del paese, un bravissimo ragazzo, Aronne Ferrari si chiamava. Quante volte gli ho fatto i tortelli! Avevano fatto insieme la dottrina, le elementari e poi anche il liceo, si conoscevano da sempre. Lui, poi, lavorava con i ragazzi per il Comune. Credo che anche adesso s'interessi di gioventù. È stato il suo primo amore, erano figli unici tutti due e, io e la mia amica, speravamo che si mettessero insieme. Anche il mio papà diceva sempre che dovevano fare una famiglia unita. Aveva la passione per la politica anche lui, ce l'aveva più ancora della Laura. È durato tanti anni e poi è finito. Ma, anche con lui, al principio, non volevo che avesse il moroso, ero sempre preoccupata per lei.

Ho passato dei brutti periodi con la Laura, ero sempre preoccupata e alla fine siamo venute ad abitare a Reggio in Via Battaglione Toscano di fronte alla posta. Così ero più tranquilla perché sapevo che la Laura non girava tanto per tornare a casa. Dopo tanti anni con Aronne si sono lasciati: che dispiacere! La mamma di lui l'adorava e piangeva come chissà. Lei pensava che, una volta sposati, saremmo andati tutti ad abitare da lei che aveva fatto la casa nuova. Facevamo tutti i nostri calcoli! Che delusione! Succede così però. (*Eneide assume un'espressione molto pensosa quasi a riflettere sui casi che la vita ci riserva.*) Dopo il liceo, quando già faceva l'università a Bologna, ci sono

[9] Si è anche fidanzata.

state le elezioni e la Laura è stata eletta Assessore comunale alla Sanità. La conoscevano tutti a Reggio. C'è stata fino alla fine della legislatura. Era con il Sindaco Benassi. In Comune c'era chi le voleva bene, ma c'era anche chi la invidiava. Un giorno è venuto qui un operaio che lavorava anche in Comune. Gli ho chiesto come andava mia figlia a lui mi ha risposto che Laura era una pecora in mezzo ai lupi. Sono stata così male! Nella legislatura successiva non si è ripresentata.
Non mi scorderò mai il giorno in cui si è laureata in filosofia. Ha preso 110 e lode, con tanta soddisfazione mia. La professoressa è venuta a congratularsi. Io ho pianto, pensavo: "*Sag fuss so peder!* Se ci fosse suo padre!". Ci teneva così tanto! Ha comunque fatto in tempo a sapere che era brava. Quando faceva la prima media, la prima volta che sono andata a parlare con la professoressa di italiano, mi aveva detto che era bravissima.



Eneide con la figlia Laura

Quando sono tornata ha voluto subito sapere tutto. Anche dopo ogni tanto mi chiedeva: "*Se ta la dit*, la professoressa?" Voleva che gli ripetessi che sua figlia era brava. Era veramente orgoglioso! Se sapesse anche adesso quello che fa e quello che ha fatto... sarebbe contento, sicuro!
Dopo che ha smesso con il Comune è andata a lavorare con il C.E.I.S. con Don Dossetti. Faceva l'insegnante, ai ragazzi ex drogati che avevano lasciato la scuola, li aiutava a prendere il diploma. Don Dossetti la stimava molto. Ha ricevuto tante lettere dalla mamme dei ragazzi che la ringraziavano di averli aiutati. L'ha fatto per tanto e poi è uscita e con un gruppo ha aperto il C.P.S., Centro di Prevenzione Sociale. Lei è il presidente e ha dodici ragazzi laureati, psicologi che l'aiutano. Si occupano di tutti i problemi dei ragazzi: droga, famiglie in difficoltà ecc. Hanno tanto lavoro e sono sostenuti dal comune, dalla regione e della provincia. Sono andata tante volte nel suo ufficio, è ben vista la Laura, molto rispettata. (*Le si legge, nella voce, soddisfazione e fierezza.)*

LA FEDE

La “Coralina dei Cappuccini”

Ho sempre avuto una grande fede fin da piccola. Sono sempre stata la più religiosa della famiglia. Mi ha aiutato a superare tutte le cose che ho patito: le malattie, i dispiaceri per i miei e quelli per mio marito.
Da bambina facevo parte delle Beniamine, poi delle Aspiranti e poi delle giovani dell’Azione Cattolica. Ho sempre avuto una simpatia per San Francesco. Quando abitavo a Cadè, per andare a lavorare al Secchi dovevo prendere un treno molto presto, perché la corriera arrivava in città troppo tardi per me. La scuola apriva il portone alle 8 e a me rimaneva del tempo prima di cominciare il lavoro. Io, allora, tutte le mattine, andavo a messa dai Cappuccini, dato che la chiesa era vicina. Così ho conosciuto questi frati che sono francescani. Al tempo c’era Padre Cirillo. In quella chiesa ho conosciuto anche tante donne che venivano a messa e sapevano cantare. Ci siamo messe d’accordo e il frate ha istituito un coro. La nostra “Coralina dei Cappuccini” cantava nelle chiese in occasione di messe o di matrimoni. È stato un periodo molto bello. Mi piaceva tanto! Quante risate che abbiamo fatto! Andavamo dappertutto. Era una cosa molto, molto bella. Con i frati si andava anche in giro, si facevano delle gite per andare a cantare. Ero un soprano e avevo proprio una bella voce. Adesso non ne ho più, più, più eh! Ero molto intonata, le canzoni le imparavo alla svelta. Mi è dispiaciuto molto quando lo hanno chiuso. Il frate che lo aveva istituito, Padre Cirillo, era morto e dopo è andato via anche il direttore che era un musicista.

Camaldoli

Quando lavoravo al Secchi, in maggio si facevano le gite. La professoressa Parenti, quell'anno, eravamo nel 1986, aveva deciso di visitare tutti i monasteri, i conventi e i castelli del Casentino. Così, un giorno, siamo arrivati a Camaldoli, un monastero dedicato a San Romualdo. C'era anche Laura, e, quando è apparso il santuario, ha detto: "Questo è il mio posto". È rimasta rapita! È in mezzo a una foresta di abeti, gli alberi sono talmente fitti che non si vede il cielo. È tutto verde per chilometri. C'è un'atmosfera, una pace che è una meraviglia!
Abbiamo chiesto se accoglievano degli ospiti e, al ritorno, abbiamo subito prenotato per la prima settimana di settembre. Ci siamo trovate così bene che siamo tornate una o due volte all'anno. Dopo la prima volta ho seguito tutto l'andamento e ci sono tornata, durante le ferie estive, come volontaria. All'inizio una settimana in settembre e, quando sono andata in pensione, ci andavo un mese. Mi piaceva molto, mi volevano tutti bene, guai per me! Facevo la portinaia e la telefonista. Mi occupavo di accogliere le persone che arrivavano e che erano sempre tante, sia d'estate che d'inverno. Era una vera processione!
Adesso ci vado come ospite ma è come essere a casa mia. Siamo diventati amici anche con il foresterario, la persona che si occupava degli ospiti, al punto che Laura è andata alle nozze di sua nipote a Napoli e le ha scritto una poesia. Camaldoli è un luogo dove si possono fare tante cose; si possono visitare i paesi e la foresta vicina e si può fare la vita dei monaci e pregare. C'è la sveglia alla mattina alle 6 per il mattutino, la preghiera del mattino, di saluto alla giornata, molto bella, io non ne ho mai perso uno! Alle 7 e 30 ci sono le lodi e poi la colazione. Si è liberi fino alle 12 e 30 quando si pranza tutti insiemi. Gli ospiti

non sono obbligati ai riti della giornata, però lo scopo di essere lì è anche quello della preghiera e i monaci hanno piacere se si partecipa. Dopo il riposo, alle 18 c'è il vespro, l'ultima preghiera. A volte, in giornate particolari, ci sono preghiere anche dopo cena. Si è liberi di uscire, girare, andare dove si vuole. È un posto importante dove si accolgono delegazioni di tanti tipi, scolaresche, scout, anche Laura ha parlato in un convegno sui giovani. Mi sono proprio affezionata a quei monaci lassù. Il 4 di ottobre andiamo a festeggiare il millennio dalla nascita del monastero. Laura e io abbiamo un invito speciale perché ormai siamo di casa a Camaldoli, ci conoscono bene. È un luogo dove ritrovare se stessi e il Signore, per trovare la tranquillità e la pace. Io ho visto delle ragazze venire lì disperate e andare a casa gioiose.

Terziaria francescana

Un'altra cosa che mi ha dato tanta gioia è stato diventare francescana. Ho fatto il voto, la professione di fede. Io frequentavo la chiesa dei Cappuccini, cantavo nel coro. Avevo una grande simpatia per San Francesco, così sono entrata nell'ordine dei francescani. Si fa un rito per diventarlo: durante la messa, un frate fa delle domande e si deve rispondere sulla propria fede, poi ti mette il Tao al collo (la croce francescana) e così si diventa terziaria francescana e membro della congregazione. A Reggio siamo cinquantadue fra donne e uomini. Dopo sei tenuto a frequentare la chiesa, le funzioni religiose e seguire le regole di San Francesco. Noi facciamo tante cose per le opere buone, le missioni dove ci sono i bambini che muoiono di fame in quei paesi dove non c'è niente. Tutti gli anni, tre o quattro volte, facciamo i mercatini per raccogliere fondi da mandare

ai missionari. Siamo sette, otto donne che lavorano molto per questo obiettivo. Tutto si fa per quello: l'opera missionaria.
Sì, la fede mi ha sempre aiutata. A volte mi chiedo: come fa, chi non ha fede, a superare i dispiaceri e le cose della vita? Secondo me fa molta fatica. Invece la fede aiuta. Io prego tanto, prego sempre, la mia forza è il rosario. Al mattino, prima di alzarmi, dico il rosario, dopo comincio la mia giornata. Alla sera, prima di dormire, non riesco a dirlo perché è troppo lungo, ma tante orazioni le dico. Spesso mi addormento con la corona in mano. Un frate dei Cappuccini mi dice: "Che cosa meravigliosa addormentarsi mentre si dice il rosario!". Si è in contatto con il Signore, con la Madonna.
Io sono fatta così. La mia vita è stata bella per alcune cose ma anche brutta. Adesso mi sento una signora, non mi manca niente. Ho una bella casa con tutte le comodità e posso coltivare i fiori. Ho una passione esagerata per i fiori. Leggere e coltivare i fiori sono la le mie passioni. L'unica cosa per cui prego il Signore è che mi lasci il più possibile con mia figlia perché non posso pensarla da sola. Lei mi dice che non sarà mai sola, perché ci sono tante persone che le vogliono bene. Laura è molto benvoluta da tutti. Quello che spero è che stia bene anche quando non ci sarò più.

POSTFAZIONE

Il giorno che ho conosciuto Eneide ero molto emozionata per questa nuova avventura e per esorcizzare l'emozione ho portato un vaso di fiori violetto che amo molto, per condividere con lei qualcosa che mi apparteneva, quasi a ricambiare preventivamente il dono del racconto della sua vita.

Mi ha aperto la figlia Laura con la quale, da subito, ho sentito una corrente di simpatia, poi è arrivata lei: era reduce da un malessere, ma la sua figura bella e imponente richiamava comunque un'immagine di forza e determinatezza.

Lo sguardo, chiarissimo, alternava momenti in cui lampeggiava mentre, durante la narrazione, ci si imbatteva in momenti carichi d'emozione e altri in cui appariva lontano nello spazio e nel tempo e sembrava ricordare sopratutto per se stessa, quasi che la rivisitazione di quegli eventi ne aggiungesse chiarezza.

Seguire le vicende piccole e grandi, i sentimenti, i valori che hanno connotato la sua storia, è stata una buona lezione di vita e una finestra su un mondo forse lontano, ma che ha ancora tanto da raccontare per ricchezza di affetti e capacità di resilienza.

Un grazie di cuore molto sentito anche per l'accoglienza sempre gentile e calorosa e gli inviti a fare parte del suo mondo.

Reggio Emilia, estate 2013
Maria Adduce